

Quaderni di Comunità

Persone, Educazione e Welfare
nella società 5.0

Community Notebook

People, Education, and Welfare in society 5.0

n. 2/2026

EASTERN EUROPE ECHOES: NARRATIVES,
CULTURES, AND MEMORIES FROM COLD
WAR TO DAYTON'S LEGACY (1946–2026)

Edited by

Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice



Iscrizione presso il Registro Stampa del Tribunale di Roma
al n. 172/2021 del 20 ottobre 2021

© Copyright 2026 Eurilink
Eurilink University Press Srl
Via Gregorio VII, 601 - 00165 Roma
www.eurilink.it - ufficiostampa@eurilink.it
ISBN: 979 12 82274 15 9
ISSN: 2785-7697 (Print)
ISSN: 3035-2525 (Online)

Prima edizione, luglio 2026
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

INDICE

EDITORIALE

- Viaggio “a Est”: alla ricerca della complessità
Vito Saracino, Giacomo Giuseppe Colaprice 13

RUBRICA EDUCATION

GENERAZIONI TRANS E INTERCULTURALI 21

1. “La nuova Italia siamo noi”: il ruolo delle culture e delle pratiche musicali nei processi di costruzione di appartenenza delle generazioni dell’immigrazione
Resmie Hallulli 23

2. La scuola e le sue identità multiple. Una testimonianza dal nord est italiano
Marco Siragusa 33

RUBRICA EMPOWERMENT

I. MEMORIE E PRESENZE DA EST A OVEST 41

1. Lo Spomenik di Barletta
Rosanna Rizzi 43

2. The Twinning Between Barletta and Herceg Novi
Giacomo Giuseppe Colaprice 53

3. La musica nella Polonia socialista: potere, rivolta e alienazione
Lorenzo Ferrazzano 61

RUBRICA EMPOWERMENT

II. REMEMBERING SREBRENICA 1996-2026 71

1. Il ruolo dell’OSCE in Bosnia 1995-1996. Una testimonianza
Tomas Miglierina 73

2. From Propaganda to Preservation: Film as Historiography in 1990s Massacres <i>Vito Saracino</i>	81
SAGGI	
I. MASS MEDIA, CULTURA VISUALE, SPORT E PROPAGANDA OLTRE LA CORTINA DI FERRO	93
1. Caricature as a Reflection of Communist Propaganda in Bilateral Relations between Albania and the Soviet Union (1945-1961) <i>Oltsen Gripshi</i>	95
2. The Albanian Media Issue: Between Italian Proximity, Western Influences, and the New Turkish Influence <i>Vito Saracino</i>	125
3. La trasformazione della figura femminile nel cinema albanese: tra comunismo e transizione <i>Malda Lika</i>	159
4. Il basket come strumento diplomatico oltre la Cortina di ferro <i>Giacomo Giuseppe Colaprice</i>	187
SAGGI	
II. STORIE E MEMORIE CHE RESTANO	215
1. Una resistenza internazionale. Partigiani jugoslavi in Puglia, quindici anni di ricerche <i>Gaetano Colantuono, Adriano Capanna, Rosanna Rizzi, Andrea Martocchia</i>	217
2. Topografie della memoria: i cimiteri tra distruzione, ricostruzione e conflitti simbolici nel Kosovo post-bellico <i>Michele Martini</i>	251
3. Yugosfera digitale: nuovi territori di mediatizzazione della memoria <i>Elisabetta Zurovac</i>	279

4. A Contribution to the Understanding of the Dynamics of the Massacres in Srebrenica <i>Nika Vrbek</i>	309
5. Dayton at 30: Peace, Power, and the Politics of Post-War Bosnia & Herzegovina <i>Amir Duranović</i>	335
6. Vae victis? Interpretazioni accademiche serbe degli accordi di Dayton <i>Bogdan Zivkovic</i>	353
7. Engeneering Democracy: Consociationalism in Post-Dayton Bosnia AND Herzegovina <i>Rebecca Bowen</i>	379
APPROFONDIMENTO	403
Uno sguardo oltre. L'esperienza di Meridiano 13 <i>Gianni Galleri, Marco Siragusa</i>	405
RECENSIONE	409
Recensione del libro: "A Century of the Media in Italian-Albanian Cultural Relationships" <i>Rebecca Bowen</i>	411

6. VAE VICTIS? INTERPRETAZIONI ACCADEMICHE SERBE DEGLI ACCORDI DI DAYTON

di Bogdan Zivkovic*

Abstract: Questo saggio analizza le principali interpretazioni accademiche serbe degli Accordi di Dayton sviluppate negli ultimi tre decenni. L'analisi distingue tra due orientamenti predominanti nel mondo accademico serbo: quello nazionalista e quello liberale, esaminando inoltre le diverse prospettive disciplinari (giuridiche, politologiche e storiografiche) attraverso cui Dayton è stato interpretato. Gli autori nazionalisti tendono a considerare l'accordo come un assetto istituzionale da preservare, criticando il ruolo della comunità internazionale e dell'Ufficio dell'Alto Rappresentante. Gli studiosi liberali, pur riconoscendo i limiti della sovranità della Bosnia ed Erzegovina, interpretano invece la presenza internazionale come una garanzia di stabilità e di pace. Il saggio mostra infine come, nonostante profonde divergenze interpretative, entrambe le prospettive considerino Dayton il quadro istituzionale più realistico per il mantenimento della pace in Bosnia ed Erzegovina.

Parole chiave: Dayton, Bosnia ed Erzegovina, accademia serba, nazionalismo, comunità internazionale.

Abstract: This article analyses the main Serbian academic interpretations of the Dayton Peace Agreement developed over the past three decades. The study distinguishes between two predominant orientations within the Serbian academic community: nationalist and liberal approaches. It also examines the different disciplinary perspectives (legal, political science, and historical) through which the Dayton framework has been interpreted.

* Research Associate presso l'Institute for Balkan Studies, bogdan.zivkovic@bi.sanu.ac.rs.

Nationalist authors generally view the agreement as an institutional arrangement that should be preserved, strongly criticizing the role of the international community and the Office of the High Representative. Liberal scholars, while acknowledging the limited sovereignty of Bosnia and Herzegovina, tend to interpret international involvement as a guarantee of stability and peace. Despite their differences, both perspectives ultimately regard the Dayton framework as the most realistic institutional solution for maintaining peace in Bosnia and Herzegovina.

Keywords: Dayton Agreement; Bosnia and Herzegovina; Serbian academia; nationalism; international community.

Introduzione

Ogni analisi scientifica dell'Accordo di pace di Dayton deve iniziare con una premessa fondamentale: questo accordo non è un atto giuridico ordinario. Al contrario, si tratta di un atto fondativo di uno Stato, e non di uno Stato qualsiasi, ma di una realtà politica particolarmente complessa e controversa come la Bosnia ed Erzegovina. A titolo di esempio illustrativo, basti ricordare che la costituzione di questo Paese costituisce semplicemente uno degli allegati dell'Accordo di Dayton. È quindi evidente che si tratta di un documento che, pur avendo forma giuridica, rappresenta al tempo stesso un fatto politico di primaria importanza. In altre parole, l'Accordo di Dayton non è soltanto un trattato internazionale, ma anche un elemento strutturale che determina e allo stesso tempo limita la realtà politica della Bosnia ed Erzegovina.

Per questo motivo, le analisi dedicate a tale accordo sono state fin dall'inizio fortemente influenzate da impulsi politici. Molti studiosi che si sono occupati di questo tema sono stati inevitabilmente condizionati dalla propria appartenenza etnica, ideologica o nazionale. L'identità etnica e l'orientamento politico

hanno spesso inciso in modo significativo sul modo in cui Dayton viene percepito, interpretato e analizzato. Questo fenomeno è particolarmente evidente tra gli studiosi provenienti dallo spazio ex jugoslavo. Per loro, infatti, la realtà sia privata sia professionale è stata profondamente segnata dalle guerre degli anni Novanta e dalle conseguenze politiche e istituzionali dell'Accordo di Dayton. Di conseguenza, Dayton ha rappresentato per questi autori molto più di un semplice oggetto di studio accademico o di riflessione scientifica.

D'altra parte, è necessario riconoscere anche alcuni sviluppi positivi all'interno del dibattito accademico serbo. Nei tre decenni successivi alla firma dell'accordo, il livello della discussione scientifica su Dayton si è notevolmente elevato. I saggi e i volumi dedicati a questo tema mostrano un progressivo sviluppo di un linguaggio più analitico e di un approccio metodologico più strutturato. In una fase iniziale, la riflessione su Dayton era prevalentemente dominata da uomini politici, commentatori e giornalisti. Con il passare del tempo, tuttavia, il tema è entrato stabilmente nell'ambito della ricerca accademica. Oggi un ampio spettro di studiosi – giuristi, politologi e storici – si occupa sistematicamente degli Accordi di Dayton e contribuisce in maniera significativa alla formazione dell'opinione pubblica e politica sulla natura e sulle conseguenze di questo accordo. Grazie all'utilizzo di strumenti metodologici più complessi e di un confronto più sistematico con le fonti, il dibattito su Dayton è diventato progressivamente più articolato e basato su argomentazioni analitiche, pur rimanendo inevitabilmente legato a dimensioni politiche.

L'obiettivo del presente saggio è analizzare la produzione scientifica dedicata agli Accordi di Dayton sviluppata negli ultimi tre decenni all'interno del mondo accademico serbo. Si tratta quindi di un'analisi qualitativa della letteratura accademica prodotta in

lingua serba nello stesso periodo. La struttura dell'articolo è organizzata attorno a diversi gruppi di studiosi serbi che si sono occupati di questo tema. Le varie sezioni del testo sono dedicate all'analisi di tali gruppi, sintetizzandone i principali argomenti interpretativi e mettendo in evidenza sia gli elementi che li accomunano sia le differenze che li distinguono all'interno del panorama accademico serbo.

Questa scelta metodologica è motivata dal fatto che tale produzione scientifica rimane in larga misura poco conosciuta e sottorappresentata nel dibattito accademico occidentale. Oltre alla barriera linguistica, va considerato anche il fatto che molti studiosi occidentali hanno sviluppato nel tempo relazioni più strette con la prospettiva bosgnacca sull'evoluzione politica della Bosnia ed Erzegovina. D'altra parte, come verrà mostrato nel corso di questo saggio, sono stati soprattutto gli autori serbi di orientamento nazionalista a dedicare particolare attenzione agli Accordi di Dayton, spesso interpretandoli da una prospettiva critica nei confronti dell'Occidente. Di conseguenza, il dialogo tra queste due tradizioni accademiche è rimasto limitato. Né molti di questi autori serbi hanno cercato attivamente il riconoscimento da parte del mondo accademico occidentale, né quest'ultimo ha mostrato un particolare interesse ad approfondire tali interpretazioni. Per questo motivo, anche il contesto accademico italiano dispone di informazioni relativamente limitate su come gli Accordi di Dayton siano stati interpretati all'interno della comunità accademica serba. Uno degli obiettivi principali di questo saggio è dunque contribuire a colmare tale vuoto gnoseologico.

A questo punto è opportuno chiarire cosa si intenda, in questo lavoro, con le espressioni "accademia serba", "mondo accademico serbo" o "comunità accademica serba". Ai fini della presente analisi sono stati presi in considerazione principalmente i testi accademici sugli Accordi di Dayton pubblicati in lingua serba.

Si tratta dunque di lavori prodotti non solo nella Repubblica di Serbia, ma anche nella Republika Srpska, una delle due entità costitutive della Bosnia ed Erzegovina. In alcuni casi sono stati inclusi anche contributi di studiosi serbi attivi in Croazia. Nel complesso, tuttavia, l'analisi si concentra soprattutto sui due principali centri di produzione accademica serba: la Serbia e la Republika Srpska. I testi analizzati dimostrano che, su numerosi temi, e in particolare su quello degli Accordi di Dayton, esiste uno spazio accademico relativamente integrato, caratterizzato da cooperazione scientifica, dialogo intellettuale e frequenti scambi istituzionali. Convegni e conferenze vengono organizzati sia a Belgrado sia a Banja Luka, mentre saggi e volumi sul tema sono pubblicati in entrambe le realtà. Va inoltre sottolineato che una parte significativa degli autori che si occupano di Dayton sono serbi originari della Bosnia ed Erzegovina, attivi nelle istituzioni accademiche della Republika Srpska.

Quando si analizza il mondo accademico serbo e l'élite intellettuale serba, è necessario tenere conto di un elemento fondamentale. A partire dall'inizio degli anni Novanta, con lo scoppio delle guerre jugoslave, questo ambiente intellettuale si è progressivamente diviso in due grandi orientamenti: da una parte i nazionalisti, dall'altra i liberali. Si tratta naturalmente di una semplificazione che non può cogliere tutte le sfumature esistenti all'interno dei due campi. Tuttavia, questa distinzione risulta utile per comprendere alcune dinamiche fondamentali della vita accademica e politica serba, che ancora oggi appare fortemente segnata da tale linea di divisione. Per comprendere le differenze tra questi due orientamenti è necessario partire dalle loro diverse interpretazioni delle guerre jugoslave degli anni Novanta. A partire da queste divergenze iniziali, si sono progressivamente sviluppate anche differenti concezioni dell'identità nazionale serba e del rapporto con l'Occidente liberale. I nazionalisti tendono a

considerare l'identità e gli interessi nazionali come valori legittimi e positivi che devono essere difesi e promossi. In questo contesto, anche il conflitto politico e diplomatico con le potenze occidentali negli anni Novanta (in particolare il sostegno occidentale ai Bosgnacchi in Bosnia ed Erzegovina e agli Albanesi in Kosovo) viene interpretato come un elemento centrale per comprendere la posizione serba nella politica internazionale. Di conseguenza, molti autori nazionalisti tendono a percepire l'Occidente come un attore ostile alla promozione degli interessi nazionali serbi. I liberali, al contrario, ritengono che il nazionalismo serbo abbia contribuito in maniera decisiva alla distruzione dello Stato jugoslavo e abbia generato una profonda frattura tra la Serbia e l'Occidente. Per questo motivo, secondo questa prospettiva, il compito principale della società serba dovrebbe essere quello di promuovere un processo di modernizzazione fondato sulla riduzione del nazionalismo, sull'adozione di valori liberali occidentali e su una progressiva integrazione politica e culturale con il mondo occidentale. Come accade in molti paesi dell'Europa orientale, l'élite nazionalista tende a godere di un maggiore sostegno popolare, mentre l'élite liberale ha spesso potuto contare su un sostegno politico e finanziario proveniente da attori occidentali (Lompar, 2011; Antić, 2025; Mimica, 2002; Jansen, 2005).

Questa frattura ideologica ha influenzato in modo significativo anche la produzione scientifica sugli Accordi di Dayton. Non sorprende quindi che la maggior parte degli studi dedicati a questo tema provenga da autori di orientamento nazionalista. Per questi studiosi esiste spesso una sorta di obbligo morale a occuparsi delle questioni che riguardano la posizione dei Serbi nello spazio post jugoslavo. Gli autori liberali, invece, tendono a seguire una logica differente. Una delle principali critiche rivolte a Slobodan Milošević negli anni Novanta era proprio quella di essersi concentrato eccessivamente sulla situazione dei Serbi al di fuori

della Serbia. Secondo questa prospettiva, Belgrado non avrebbe né la legittimità né l'interesse politico a intervenire costantemente nelle questioni relative alle comunità serbe nei paesi vicini. Ancora più importante, molti autori liberali ritengono che una politica di questo tipo non abbia prodotto risultati positivi per la Serbia stessa. Per questo motivo, essi hanno spesso adottato un principio sintetizzato nella formula "prima sistemare il proprio giardino". Nonostante questa impostazione, alcuni studiosi liberali hanno comunque affrontato il tema degli Accordi di Dayton. Anche le loro interpretazioni verranno presentate nelle sezioni successive del presente saggio.

1. Lo sguardo nazionalista su Dayton nel mondo accademico serbo

Gli studiosi serbi che hanno affrontato il tema degli Accordi di Dayton da una prospettiva nazionalista costituiscono il nucleo principale della letteratura analizzata in questo saggio. All'interno di questo gruppo è possibile distinguere tre grandi categorie disciplinari: i giuristi, i politologi (ai quali si possono affiancare anche alcuni sociologi) e, infine, gli storici. Questa suddivisione riflette soprattutto differenze di metodo e di approccio analitico. I giuristi tendono a concentrarsi sugli aspetti costituzionali e istituzionali dell'accordo, i politologi privilegiano l'analisi delle dinamiche di potere e delle relazioni internazionali, mentre gli storici collocano Dayton all'interno di una più ampia interpretazione del conflitto jugoslavo e del contesto geopolitico degli anni Novanta.

Nonostante queste differenze metodologiche, tra i tre gruppi esiste una notevole convergenza su alcune questioni fondamentali. In primo luogo, la maggior parte di questi autori interpreta gli Accordi di Dayton come un risultato complessivamente positivo per

i Serbi di Bosnia ed Erzegovina. Secondo questa prospettiva, Dayton ha posto fine alla guerra e ha garantito un quadro istituzionale che consente alla popolazione serba di mantenere una posizione politica significativa all'interno della Bosnia ed Erzegovina attraverso l'esistenza della Republika Srpska. Per questo motivo, tali autori tendono a considerare Dayton non solo come un accordo di pace, ma anche come una struttura istituzionale che deve essere preservata nella sua forma originaria.

In secondo luogo, questi studiosi condividono spesso una visione fortemente critica nei confronti del ruolo svolto dalle potenze occidentali nel periodo successivo alla firma dell'accordo. Nella loro interpretazione, gli attori occidentali non avrebbero agito principalmente come garanti neutrali dell'equilibrio istituzionale stabilito a Dayton, ma piuttosto come promotori di una progressiva revisione dell'accordo a favore di una maggiore centralizzazione della Bosnia ed Erzegovina. In questo quadro, l'istituzione che riceve le critiche più dure è l'Ufficio dell'Alto Rappresentante (Office of the High Representative – OHR). Secondo molti autori nazionalisti, l'OHR rappresenterebbe lo strumento principale attraverso il quale la comunità internazionale avrebbe modificato nel tempo l'assetto istituzionale originariamente stabilito dagli Accordi di Dayton, riducendo progressivamente le competenze della Republika Srpska e rafforzando il livello statale della Bosnia ed Erzegovina.

2. I giuristi

La giurisprudenza è stata la prima disciplina ad affrontare in modo sistematico le questioni legate agli Accordi di Dayton. Nel complesso, i giuristi hanno prodotto una quantità di studi significativamente maggiore rispetto agli storici, ai sociologi e anche ai politologi. Questo dato non sorprende se si considera che Dayton

è, innanzitutto, un atto giuridico: si tratta di un trattato internazionale composto da numerosi allegati, tra cui la stessa Costituzione della Bosnia ed Erzegovina. È quindi naturale che proprio i giuristi abbiano svolto un ruolo centrale nella sua interpretazione e nella sua analisi. Tuttavia, la straordinaria produttività della letteratura giuridica su questo tema non può essere spiegata soltanto con ragioni disciplinari. Anche il contesto politico ha avuto un ruolo importante. La leadership della Repubblica Srpska, infatti, aveva bisogno di esperti legali capaci di elaborare argomentazioni giuridiche in difesa dell'autonomia e delle competenze dell'entità serba facendo riferimento al testo dell'accordo di Dayton. Il risultato di questa collaborazione tra istituzioni politiche e comunità accademica è rappresentato da numerosi volumi collettanei dedicati a Dayton, spesso finanziati da istituzioni della Repubblica Srpska e composti principalmente da saggi di carattere giuridico (Kuzmanović, 2012; Kecmanović, 2016; Rapaić *et al.*, 2016; Kuzmanović, 2016; Cicović *et al.*, 2016; Kuzmanović, 2020).

Nei numerosi studi prodotti dai giuristi serbi emerge una complessa analisi del sistema legale della Bosnia ed Erzegovina. Tuttavia, all'interno di questa vasta produzione è possibile individuare due principali linee di ricerca. La prima riguarda la definizione della natura dello Stato creato a Dayton. In altre parole, molti autori cercano di rispondere alla domanda fondamentale: che tipo di Stato è la Bosnia ed Erzegovina secondo l'architettura istituzionale stabilita dagli Accordi di Dayton? Nella letteratura giuridica serba viene spesso utilizzata l'espressione "Stato complesso", ma non mancano anche altri concetti più noti nel linguaggio del diritto costituzionale e della teoria dello Stato, come confederazione, federazione asimmetrica o persino protettorato, soprattutto in riferimento al ruolo significativo esercitato dagli attori internazionali nel sistema istituzionale bosniaco. Nonostante la

varietà terminologica, esiste un ampio consenso su un punto fondamentale: a Dayton è stato creato uno Stato fortemente decentralizzato, nel quale il potere politico e istituzionale risiede principalmente nelle due entità costitutive (“entiteti”) (Kuzmanović, 2012; Rapaić *et al.*, 2016; Kecmanović, 2016; Ačić, 2017). In questo contesto, alcuni autori parlano esplicitamente di una “presunzione di competenza delle entità”, secondo la quale i poteri del livello statale rappresentano un’eccezione, mentre la regola generale prevede che la maggior parte delle competenze rimanga nelle mani delle entità (Poplašen, 2006).

La seconda linea di ricerca sviluppata dai giuristi serbi, che può essere considerata la più centrale e politicamente rilevante, si basa su una specifica ipotesi interpretativa. Secondo molti autori, nel periodo successivo alla firma degli Accordi di Dayton sarebbe emerso un processo progressivo e sistematico di decostruzione dell’ordine giuridico originariamente stabilito dall’accordo. L’obiettivo implicito di questo processo sarebbe quello di trasformare la Bosnia ed Erzegovina in uno Stato maggiormente centralizzato e unitario. In una simile configurazione istituzionale, a differenza del sistema previsto a Dayton, le due entità vedrebbero significativamente ridotte le proprie competenze, mentre il potere centrale, concentrato a livello statale nella capitale Sarajevo, assumerebbe un ruolo dominante. Secondo questi autori, un simile sviluppo avrebbe importanti conseguenze politiche: in una Bosnia fortemente centralizzata, i Serbi, considerati come comunità politica minoritaria all’interno dello Stato, verrebbero progressivamente trasformati in un attore passivo e subordinato. In questa interpretazione, il processo di centralizzazione sarebbe promosso principalmente da due attori: da un lato la comunità internazionale, dall’altro le élite politiche bosgnacche. I giuristi serbi interpretano questo processo come giuridicamente illegittimo. L’illegalità implicita deriverebbe dal fatto che un modello di Stato unitario o fortemente centralizzato

sarebbe incompatibile con la struttura istituzionale stabilita dagli Accordi di Dayton. L'illegalità esplicita, invece, deriverebbe dal fatto che tali trasformazioni verrebbero realizzate attraverso decisioni e interventi che violano direttamente le norme e le procedure previste dallo stesso accordo (Savić, 2003; Kuzmanović, 2012; Kuzmanović, 2020; Čavoški, 1999; Aćić, 2017).

In questo processo, secondo la maggior parte degli autori, l'istituzione che svolge il ruolo più importante è quella dell'Alto Rappresentante. Per questo motivo, i giuristi serbi hanno dedicato grande attenzione allo studio di questa figura istituzionale. Nei loro lavori essi descrivono in dettaglio come l'Ufficio dell'Alto Rappresentante sia stato originariamente creato dagli Accordi di Dayton con poteri relativamente limitati, principalmente legati al monitoraggio dell'attuazione dell'accordo. Nel corso del tempo, tuttavia, questa istituzione avrebbe progressivamente ampliato il proprio ruolo fino a trasformarsi, secondo alcuni autori, in una sorta di amministrazione internazionale con caratteristiche quasi coloniali. Una parte significativa della letteratura giuridica serba analizza anche il meccanismo giuridico che avrebbe reso possibile questo ampliamento dei poteri. In questo contesto, particolare attenzione è dedicata al ruolo del Consiglio per l'attuazione della pace (Peace Implementation Council). Secondo l'interpretazione di molti giuristi serbi, questo organismo avrebbe attribuito all'Alto Rappresentante poteri estremamente estesi senza possedere una legittimità giuridica sufficiente per farlo. In particolare, si sostiene che il Consiglio non avrebbe il diritto né di interpretare né di modificare gli Accordi di Dayton, poiché tale prerogativa spetterebbe esclusivamente agli Stati firmatari dell'accordo. Da questa linea argomentativa deriva la conclusione, frequentemente presente nella letteratura giuridica serba, secondo cui la Bosnia ed Erzegovina potrebbe essere descritta come una forma di protettorato internazionale, considerando l'elevato livello di ingerenza esterna nei

suoi affari interni (Blagojević, 2004; Aćić, 2017; Kuzmanović, 2012; Kuzmanović, 2020).

Un ulteriore esempio della limitazione della sovranità statale, spesso citato dai giuristi serbi, riguarda la natura stessa della Costituzione della Bosnia ed Erzegovina. A differenza di quanto avviene nella maggior parte degli Stati, la costituzione bosniaca non è stata adottata attraverso un processo interno di elaborazione costituzionale, ma costituisce uno degli allegati dell'Accordo di Dayton, cioè di un trattato internazionale. Questa caratteristica rende il testo costituzionale bosniaco particolarmente atipico dal punto di vista della teoria costituzionale. Alcuni autori sottolineano inoltre che il documento non definisce in modo del tutto chiaro neppure il sistema politico e istituzionale del Paese (Savić, 2003).

Questo problema si collega a una riflessione più ampia presente nella letteratura giuridica serba: la questione della fonte di legittimità del sistema giuridico bosniaco. Secondo molti autori, uno dei principi fondamentali della teoria del diritto è che la volontà del popolo debba rappresentare la fonte ultima della legge. In questa prospettiva, un sistema giuridico dovrebbe non solo riflettere la volontà popolare, ma anche fondarsi su di essa. Nel caso della Bosnia ed Erzegovina, tuttavia, molti giuristi serbi sostengono che questa condizione non sia soddisfatta. Il sistema giuridico sarebbe stato in larga misura imposto dall'esterno e rifletterebbe concezioni giuridiche sviluppate in contesti sociali e politici molto diversi da quello bosniaco. In questa prospettiva, le norme e le istituzioni introdotte attraverso Dayton rappresenterebbero una sorta di trasferimento giuridico e culturale proveniente dalle società occidentali. Secondo questi autori, tale trasferimento avrebbe carattere quasi coloniale e risulterebbe difficilmente adattabile alla realtà politica, sociale e storica della Bosnia ed Erzegovina, che avrebbe invece bisogno di un sistema giuridico maggiormente radicato nelle proprie tradizioni istituzionali e culturali (Savić, 2003).

3. *I politologi e sociologi*

Il secondo gruppo rilevante è costituito dai politologi, insieme ad alcuni sociologi, che hanno affrontato il tema degli Accordi di Dayton da una prospettiva nazionalista. La loro produzione scientifica non è quantitativamente ricca quanto quella dei giuristi. Tuttavia, sotto molti aspetti, essa può essere considerata persino più influente. L'importanza di questa produzione accademica deriva dal fatto che molti politologi hanno esercitato un impatto diretto sulla vita politica, contribuendo a definire il modo in cui Dayton viene interpretato dalle élite politiche serbe in Bosnia ed Erzegovina. Il caso paradigmatico è quello del politologo e professore universitario Nenad Kecmanović. Kecmanović non è soltanto uno degli autori che hanno scritto di più sugli Accordi di Dayton, ma è anche uno degli studiosi che hanno esercitato il maggiore impatto politico nel dibattito pubblico serbo-bosniaco. La sua influenza risulta evidente anche dal fatto che Milorad Dodik, leader politico dei Serbi di Bosnia, cita frequentemente Kecmanović nei propri interventi e nei suoi testi dedicati al tema di Dayton (Rapaić *et al.*, 2016). Un altro esempio significativo è rappresentato dal politologo Nikola Poplašen, che per un breve periodo ha ricoperto anche la carica di presidente della Repubblica Srpska, mostrando così il forte intreccio tra produzione accademica e vita politica (Poplašen, 2006).

Gli argomenti principali sviluppati dai politologi nazionalisti sono in larga misura in linea con quelli dei giuristi. Entrambi i gruppi esprimono una critica molto severa nei confronti del ruolo dell'Alto Rappresentante e dell'influenza esercitata dagli attori internazionali nella politica della Bosnia ed Erzegovina. In questa prospettiva, le potenze occidentali utilizzerebbero l'istituzione dell'Alto Rappresentante come uno strumento attraverso il quale perseguire i propri obiettivi politici nella regione. L'obiettivo principale sarebbe quello di trasformare gradualmente la Bosnia ed

Erzegovina in uno Stato più unitario e centralizzato, un esito che, secondo questi autori, sarebbe chiaramente contrario agli interessi politici dei Serbi. In un simile assetto istituzionale, infatti, la Bosnia sarebbe inevitabilmente dominata dalla maggioranza bosgnacca e sostenuta dalle potenze occidentali. In questa interpretazione, il rafforzamento del livello statale rappresenterebbe quindi un passaggio verso una trasformazione della Bosnia in una sorta di protettorato internazionale, nel quale la popolazione serba assumerebbe progressivamente un ruolo subordinato (Cicović *et al.*, 2016; Poplašen, 2006; Kuzmanović, 2012; Rapaić *et al.*, 2016; Kuzmanović, 2016; Kecmanović, 2016).

Tuttavia, a differenza dei giuristi, politologi e sociologi tendono a concentrarsi maggiormente sull'analisi del sistema politico e delle dinamiche democratiche. In particolare, molti di questi autori sostengono l'idea che il sistema politico della Bosnia ed Erzegovina debba essere interpretato attraverso il modello della "democrazia consociativa". Secondo questa prospettiva, la democrazia può funzionare in un Paese etnicamente complesso come la Bosnia solo se vengono pienamente rispettate le divisioni nazionali esistenti. In altre parole, il sistema politico deve garantire un equilibrio istituzionale tra le tre principali comunità nazionali (Rapaić *et al.*, 2016). In questa prospettiva, gli Accordi di Dayton vengono interpretati come il fondamento di un sistema politico nel quale ciascuna delle tre nazioni costitutive della Bosnia ed Erzegovina dispone di meccanismi istituzionali di tutela, tra cui il diritto di veto. Solo una struttura di questo tipo, secondo questi autori, sarebbe coerente con lo spirito originario dell'accordo e rappresenterebbe una forma legittima e democratica di organizzazione dello Stato. Per questo motivo, molti politologi nazionalisti serbi considerano l'operato dell'Alto Rappresentante e del Consiglio per l'attuazione della pace non solo giuridicamente discutibile, ma anche politicamente antidemocratico. A sostegno di

questa posizione, essi citano numerosi esempi di interventi dell'Alto Rappresentante percepiti come arbitrari: la sospensione o la rimozione di rappresentanti politici eletti, l'imposizione di decisioni legislative senza un adeguato processo democratico e il condizionamento degli aiuti finanziari internazionali, particolarmente importanti in un contesto economicamente fragile come quello bosniaco, a favore degli attori politici che accettano la linea politica sostenuta dalla comunità internazionale (Poplašen, 2006; Kuzmanović, 2012; Rapaić *et al.*, 2016).

Di conseguenza, per i politologi e sociologi nazionalisti la revisione progressiva dell'assetto istituzionale stabilito a Dayton rappresenta un processo che ostacola lo sviluppo di una democrazia autentica in Bosnia ed Erzegovina. Secondo questa interpretazione, il sistema originario di Dayton garantirebbe un equilibrio politico tra le diverse comunità nazionali e rispecchierebbe la volontà collettiva delle tre nazioni costitutive del Paese. Il progressivo rafforzamento delle istituzioni centrali, promosso dalla comunità internazionale, verrebbe invece percepito come un tentativo di imporre un sistema politico dominato dall'Occidente e dalle élite bosgnacche. Alcuni autori descrivono questo processo attraverso la logica di un "gioco a somma zero": un conflitto politico nel quale ogni guadagno istituzionale per una comunità, in questo caso i Bosgnacchi, si tradurrebbe inevitabilmente in una perdita per un'altra – i Serbi (Nakarada, 2008).

Infine, molti politologi inseriscono la questione della Bosnia ed Erzegovina anche in un quadro più ampio di relazioni internazionali. In questa prospettiva, il crescente successo della Repubblica Srpska nel difendere le proprie competenze istituzionali può essere compreso solo tenendo conto dei cambiamenti nell'equilibrio globale di potere. In particolare, alcuni autori sottolineano il ruolo crescente della Russia e della Cina come potenze che contribuiscono a indebolire il sistema internazionale unipolare

dominato dagli Stati Uniti. Secondo questa interpretazione, l'emergere di un ordine internazionale più multipolare rafforzerebbe anche la posizione politica dei Serbi nei Balcani, limitando il margine di manovra delle potenze occidentali nella regione (Kuzmanović, 2012; Rapaić *et al.*, 2016; Kuzmanović, 2016).

4. Gli storici

Per completare l'analisi del polo nazionalista nel mondo accademico serbo è necessario prendere in considerazione anche il contributo degli storici. A differenza dei giuristi e dei politologi, che si concentrano principalmente sugli aspetti istituzionali e politici dell'accordo, gli storici tendono a interpretare gli Accordi di Dayton da due prospettive complementari: una nazionale e una internazionale. Sul piano internazionale, Dayton viene spesso interpretato non soltanto come la conclusione del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, ma anche come il coronamento della politica statunitense durante le guerre jugoslave. Tuttavia, molti storici serbi cercano di collocare Dayton all'interno di un processo geopolitico molto più ampio. In questa interpretazione, l'accordo rappresenterebbe una fase significativa nell'espansione dell'influenza politico-militare della NATO verso l'Europa orientale. Alcuni autori utilizzano persino l'espressione storica *Drang nach Osten* per descrivere questo processo di espansione del potere occidentale, guidato in particolare dagli Stati Uniti, dopo la fine della Guerra fredda. Secondo questa lettura, il crollo dell'Unione Sovietica all'inizio degli anni Novanta avrebbe creato le condizioni per una nuova fase di espansione geopolitica occidentale. La crisi jugoslava rappresenterebbe una delle prime tappe di questo processo, culminata proprio negli Accordi di Dayton. In questa prospettiva, tuttavia, la Jugoslavia non costituirebbe l'ultimo episodio di tale dinamica. Alcuni storici serbi

sostengono infatti che la stessa logica geopolitica si sarebbe manifestata successivamente anche in altri contesti internazionali, come gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq. Tornando al contesto della Bosnia ed Erzegovina, questa interpretazione porta gli storici a considerare l'Ufficio dell'Alto Rappresentante e il Consiglio per l'attuazione della pace come istituzioni particolarmente importanti nel consolidamento dell'influenza occidentale nella regione. In questa narrazione, tali istituzioni vengono descritte come strumenti attraverso i quali l'ordine internazionale unipolare, dominato dagli Stati Uniti e sostenuto dalla NATO, avrebbe esercitato la propria influenza politica nei Balcani (Ković e Mastilović, 2018; Rapaić *et al.*, 2016; Antić e Kecmanović, 2016).

Sul piano nazionale, invece, gli storici serbi tendono a concentrarsi soprattutto su due aspetti: il cambiamento della percezione serba degli Accordi di Dayton nel tempo e il ruolo svolto da Slobodan Milošević nel processo negoziale. Per quanto riguarda il primo elemento, la storiografia serba ha analizzato in modo approfondito l'evoluzione della percezione di Dayton all'interno della società serba di Bosnia ed Erzegovina. In una prima fase, immediatamente successiva alla firma dell'accordo, la percezione dominante era largamente negativa. Sia tra la popolazione serba della Bosnia sia tra le élite politiche e militari della Repubblica Srpska, Dayton veniva spesso interpretato come una pace imposta dalle potenze internazionali e come un compromesso ingiusto. In particolare, la perdita di alcuni territori durante le trattative, e soprattutto la rinuncia al controllo di gran parte della città di Sarajevo, veniva percepita come una vera e propria catastrofe nazionale. Tuttavia, nel corso del tempo questa percezione ha subito una trasformazione significativa. Molti storici sottolineano come, già negli anni immediatamente successivi alla firma dell'accordo, la leadership serba abbia progressivamente riconosciuto che l'architettura istituzionale creata a Dayton offriva importanti

possibilità di autonomia politica alla Repubblica Srpska. Con il passare del tempo, soprattutto osservando i tentativi dei rappresentanti bosgnacchi e degli attori occidentali di limitare le competenze dell'entità serba, gli Accordi di Dayton sono stati progressivamente reinterpretati come uno dei pilastri fondamentali degli interessi nazionali serbi in Bosnia ed Erzegovina. In questa prospettiva, Dayton è passato dall'essere percepito come un compromesso doloroso a essere considerato una base istituzionale da difendere con decisione (Antić e Kecmanović, 2016; Dimitrijević, 2023; Dimitrijević, 2024).

Infine, una parte significativa della storiografia serba ha dedicato grande attenzione al ruolo di Slobodan Milošević, il controverso leader politico di Belgrado durante gli anni Novanta. L'interesse degli storici per questa figura non deriva soltanto dalla sua centralità politica nella Serbia di quel periodo, ma anche dal fatto che Milošević fu uno degli attori principali nelle trattative che portarono alla firma degli Accordi di Dayton. Basandosi su numerose fonti primarie (molte delle quali sono state rese pubbliche nel corso dei procedimenti giudiziari del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia) diversi storici serbi sono giunti alla conclusione che Milošević abbia svolto un ruolo decisivo nel processo negoziale. Secondo questa interpretazione, tra i rappresentanti serbi coinvolti nelle trattative, Milošević sarebbe stato colui che più di altri desiderava raggiungere un accordo di pace. In alcuni casi egli avrebbe persino esercitato forti pressioni sulla leadership della Repubblica Srpska affinché accettasse il compromesso proposto durante i negoziati. Le motivazioni di questa posizione vengono generalmente spiegate attraverso due fattori principali. Da un lato, Milošević era consapevole del fatto che la grave crisi economica e le sanzioni internazionali stavano erodendo le basi del suo potere politico in Serbia. La conclusione della guerra e la firma di un accordo di pace rappresentavano quindi una

possibile via per ottenere la revoca delle sanzioni e migliorare la situazione economica del Paese. Dall'altro lato, alcuni storici sottolineano il suo tentativo di avviare un processo di riavvicinamento politico con gli Stati Uniti. Milošević sperava infatti che una normalizzazione dei rapporti con Washington potesse rafforzare la sua posizione internazionale e, allo stesso tempo, consolidare il suo ruolo dominante nella politica serba. Questa strategia, tuttavia, non era condivisa da tutti gli attori militari e politici serbi. In particolare, il generale Ratko Mladić mostrava un orientamento geopolitico differente, guardando con maggiore favore verso la Russia e sperando in un sostegno più attivo di Mosca agli interessi nazionali serbi (Nikolić, 2017; Nikolić, 2023; Dimitrijević, 2023; Dimitrijević, 2024).

5. Lo sguardo liberale

In una certa misura, come in un'immagine speculare rispetto alla prospettiva nazionalista, anche gli studiosi liberali del mondo accademico serbo hanno sviluppato una propria interpretazione degli Accordi di Dayton e del ruolo della comunità internazionale in Bosnia ed Erzegovina. Nelle prime analisi prodotte da questo gruppo, l'intervento degli attori internazionali nel Paese veniva interpretato in modo fortemente positivo. La presenza della comunità internazionale, e in particolare delle istituzioni create dopo Dayton, veniva considerata una garanzia essenziale per il mantenimento della pace e della stabilità nella regione. In questa prospettiva, il ruolo delle potenze occidentali era visto come un fattore necessario per prevenire una ripresa dei conflitti. Di conseguenza, i nazionalismi locali, e in particolare quelli serbo e croato, venivano identificati come i principali responsabili delle tensioni politiche e dei problemi istituzionali della Bosnia ed

Erzegovina. Come già accennato in precedenza, per molti liberali serbi qualsiasi tentativo da parte di Belgrado di intervenire nelle questioni politiche della Bosnia veniva interpretato non solo come illegittimo, ma anche come potenzialmente dannoso per gli interessi stessi della Serbia. In questa prospettiva, l'unica strategia politica razionale per la Serbia era rappresentata da una collaborazione piena e costruttiva con l'Occidente nelle questioni riguardanti la Bosnia ed Erzegovina (Grujičić, 1997).

Con il passare del tempo, tuttavia, anche le interpretazioni liberali degli Accordi di Dayton hanno assunto un carattere più sfumato e articolato. In questo contesto, il politologo Dejan Jović si distingue come una delle voci più elaborate e analiticamente equilibrate all'interno del campo liberale. Nei suoi lavori, così come in quelli di altri politologi liberali, emerge il riconoscimento che il ruolo degli attori internazionali, e in particolare degli Stati Uniti, ha contribuito a creare una Bosnia ed Erzegovina che non possiede una sovranità pienamente autonoma. Tuttavia, questa limitazione della sovranità statale non viene interpretata in termini necessariamente negativi, come avviene nella letteratura nazionalista. Al contrario, per molti autori liberali essa rappresenta un fatto neutrale, e in alcuni casi persino positivo. Questa interpretazione si basa su un presupposto fondamentale rimasto relativamente costante sin dagli anni Novanta: la convinzione che la presenza e l'influenza degli attori internazionali costituiscano l'unica garanzia credibile di pace in Bosnia ed Erzegovina. Per gli autori liberali, quindi, l'obiettivo principale non è la difesa delle competenze istituzionali della Repubblica Srpska, come avviene nella prospettiva nazionalista, ma la preservazione della stabilità e della pace nel Paese (Živojinović *et al.*, 2016).

In questo quadro interpretativo, alcuni autori definiscono la Bosnia ed Erzegovina come uno Stato dotato di piena sovranità esterna, ma privo di una sovranità interna completamente

autonoma. Secondo questa prospettiva, la Bosnia sarebbe il prodotto di un ordine internazionale unipolare nel quale la comunità internazionale, e in particolare gli Stati Uniti, svolgono un ruolo determinante nel garantire la stabilità del sistema politico. Finché questo ordine internazionale rimane in vigore, anche l'esistenza della Bosnia ed Erzegovina come Stato indipendente risulterebbe sostanzialmente garantita. In altre parole, per molti autori liberali i principali problemi della Bosnia derivano dalle tensioni interne tra le diverse comunità nazionali, tensioni che possono facilmente degenerare in instabilità politica o addirittura in nuovi conflitti. In questa prospettiva, l'intervento esterno volto a prevenire tali crisi, pur rappresentando formalmente una limitazione della sovranità statale, viene interpretato come un elemento positivo, capace di preservare la pace e la stabilità regionale (Živojinović *et al.*, 2016). All'interno di questo gruppo di studiosi può essere incluso anche il sociologo Jovo Bakić. La sua analisi, pur condividendo alcuni presupposti della prospettiva liberale, in particolare la critica ai nazionalismi locali, appare tuttavia più critica nei confronti del ruolo politico e geopolitico delle potenze occidentali in Bosnia ed Erzegovina, avvicinandosi in alcuni aspetti a una lettura più problematizzata dell'intervento internazionale (Bakić, 2011).

Conclusioni

Alla luce dell'analisi presentata nelle sezioni precedenti, è possibile sottolineare alcune conclusioni principali riguardo alla produzione accademica serba sugli Accordi di Dayton. In primo luogo, appare evidente che nel mondo accademico serbo la riflessione su Dayton e sulla Bosnia ed Erzegovina è stata sviluppata soprattutto da studiosi di orientamento nazionalista. Questo fenomeno è strettamente legato al fatto che tali autori attribuiscono

grande importanza alla posizione dei Serbi al di fuori della Serbia, considerandola una questione di interesse nazionale. Al contrario, gli studiosi liberali tendono a ritenere che la Serbia non possa allo stesso tempo portare avanti un processo di riforma interna e svolgere un ruolo di guida politica per le comunità serbe della regione. Secondo questa prospettiva, il compito principale della Serbia dovrebbe essere quello di concentrarsi sulle trasformazioni interne e sul miglioramento dei rapporti con l'Occidente, mentre un coinvolgimento eccessivo nelle questioni della Bosnia ed Erzegovina verrebbe considerato politicamente controproducente.

La narrazione sviluppata dalla maggior parte degli autori nazionalisti appare relativamente coerente e strutturata. In questa prospettiva, gli attori internazionali vengono descritti come protagonisti di un processo graduale di revisione dell'architettura istituzionale stabilita a Dayton. Secondo questa interpretazione, tale revisione avrebbe l'obiettivo di ridurre progressivamente le competenze delle entità e rafforzare il livello statale della Bosnia ed Erzegovina. Un simile sviluppo verrebbe percepito come contrario agli interessi politici dei Serbi, che in una Bosnia maggiormente centralizzata rischierebbero di diventare una minoranza priva di reale influenza politica all'interno di uno Stato dominato dalla maggioranza bosgnacca. In questa narrazione, la convergenza tra gli interessi delle élite bosgnacche e quelli delle potenze occidentali rappresenterebbe il principale motore di questo processo. Di conseguenza, la revisione dell'assetto istituzionale originariamente stabilito dagli Accordi di Dayton viene interpretata dagli autori nazionalisti non solo come politicamente problematica, ma anche come giuridicamente illegittima, antidemocratica e contraria al principio di sovranità.

Gli autori liberali, invece, partono da presupposti analitici differenti. Essi riconoscono che la Bosnia ed Erzegovina non possiede una sovranità pienamente autonoma e che il sistema

politico creato dopo Dayton rimane fortemente influenzato dagli attori internazionali, in particolare dalle potenze occidentali. Tuttavia, a differenza degli autori nazionalisti, questa situazione non viene necessariamente interpretata in termini negativi. Secondo molti studiosi liberali, i problemi della Bosnia derivano soprattutto da tensioni interne tra le comunità nazionali, che rendono difficile il funzionamento stabile delle istituzioni democratiche. In questo contesto, l'intervento esterno, anche quando comporta una limitazione formale della sovranità statale, viene spesso considerato come uno strumento necessario per prevenire nuove crisi politiche e garantire la stabilità regionale. In altre parole, per molti autori liberali la priorità principale non è la piena autonomia istituzionale dello Stato bosniaco, ma il mantenimento della pace e della stabilità.

Nonostante le profonde differenze interpretative tra queste due prospettive, esiste tuttavia un punto su cui emerge una certa convergenza all'interno della letteratura accademica serba. Sia gli autori nazionalisti sia quelli liberali tendono infatti a riconoscere che gli Accordi di Dayton, nonostante le loro numerose imperfezioni, rappresentano ancora oggi la soluzione istituzionale più realistica per la Bosnia ed Erzegovina. In altre parole, Dayton viene generalmente considerato come un compromesso imperfetto ma necessario, capace di garantire un equilibrio minimo tra le diverse comunità nazionali del Paese. Trent'anni dopo la firma dell'accordo, questa convergenza di fondo rappresenta un elemento significativo. In un contesto politico spesso caratterizzato da forti divisioni e interpretazioni contrastanti, il riconoscimento condiviso della centralità di Dayton nel mantenimento della pace in Bosnia ed Erzegovina costituisce un risultato che non può essere dato per scontato.

Bibliografija

Ačić, M. (2017). Uloga međunarodnih organizacija u nastanku i funkcionisanju Bosne i Hercegovine uspostavljene Dejtonskim mirovnim sporazumom. Tesi di dottorato, Pravni fakultet, Univerzitet u Beogradu.

Antonić, S. (2025). Neokolonijalizam i inverzni nacionalizam: slučaj Srbije. Belgrado: Službeni glasnik.

Antić, Č., & Kecmanović, N. (2016). Istorija Republike Srpske. Belgrado: Nedeljnik.

Bakić, J. (2011). Jugoslavija: razaranje i njegovi tumači. Belgrado: Službeni glasnik.

Blagojević, M. (2004). Tehnologija ohaerizma. Doboj: Štampa.

Čavoški, K. (1999). Uzastopne izmene dejtonskih sporazuma pod vidom njihovog tumačenja i dosledne primene. Belgrado: Udruženje Srba iz BiH u Srbiji.

Cicović, M., Petrović, D. M., & Maksimović, B. (Eds.). (2016). Dejtonski sporazum za mir u Bosni i Hercegovini. Belgrado: Ustanova Republike Srpske.

Dimitrijević, B. (2023). Vojska Republike Srpske u ratu 1992–1995. Vojska brza kao vjetar. Novi Sad/Belgrado/Banja Luka: Arhiv Vojvodine/ISI/Arhiv RS.

Dimitrijević, B. (2024). General Mladić i Vojska Republike Srpske. Belgrado: Catena Mundi.

Grujičić, S. (Ed.). (1997). Spoljnopolitičke sveske, broj 6. Dejton – dve godine posle. Belgrado: Evropski pokret u Srbiji i Forum za međunarodne odnose.

Jansen, S. (2005). Antinacionalizam. Etnografija otpora u Beogradu i Zagrebu. Belgrado: XX vek.

Kecmanović, T. (Ed.). (2016). Sud i tužilaštvo BiH u funkciji (de)stabilizacije Republike Srpske. Belgrado: Predstavništvo Republike Srpske u Srbiji; Mosca: Fond strateške kulture.

Ković, M., & Mastilović, D. (2018). Pravo na istoriju. Svedočenje u procesu Haškog tribunala protiv generala Ratka Mladića. Belgrado: Catena Mundi.

Kuzmanović, R. (Ed.). (2012). Dejtonski mirovni sporazum kao pravni i politički osnov razvoja Republike Srpske. Banja Luka: Akademija nauka i umjetnosti Republike Srpske.

Kuzmanović, R. (Ed.). (2016). Dejtonski mirovni sporazum: dvadeset godina poslije. Banja Luka: Akademija nauka i umjetnosti Republike Srpske.

Kuzmanović, R. (Ed.). (2020). Dejtonski mirovni sporazum: dvadeset pet godina kasnije. Banja Luka: Akademija nauka i umjetnosti Republike Srpske.

Lompar, M. (2011). Duh samoporicanja: prilog kritici srpske kulturne politike. Novi Sad: Orpheus.

Mimica, A. (Ed.). (2002). Druga Srbija – 10 godina posle 1992–2002. Belgrado: Helsinški odbor za ljudska prava u Srbiji.

Nakarada, R. (2008). Raspad Jugoslavije. Problemi tumačenja, suočavanja i tranzicije. Belgrado: Službeni glasnik.

Nikolić, K. (2017). Jedna izgubljena istorija – Srbija u 20. veku. Belgrado: Službeni glasnik.

Nikolić, K. (2023). Krajina 1991. – 1995. Zagreb: Fraktura.

Poplašen, N. (2006). Okodejtonska politika. Istočno Sarajevo: Zavod za udžbenike i nastavna sredstva.

Rapaić, S., Kecmanović, T., & Vranješ, A. (Eds.). (2016). Dejtonski mirovni sporazum: dve decenije mira i pouke za svet. Belgrado: Predstavništvo Republike Srpske u Srbiji; Banja Luka: Fakultet političkih nauka.

Savić, S. (2003). Dejtonska Bosna i Hercegovina. Pitanja i problemi pravne prirode. Banja Luka: Univerzitet u Banja Luci, Pravni fakultet.

Živojinović, D., Nedeljković, S., & Krstić, M. (Eds.). (2016). Dvadeset godina od Dejtonskog mirovnog sporazuma – Trajni mir ili trajni izazovi?. Belgrado: Fakultet političkih nauka.